

Paolo Pettinari

Inopinati precursori

Ovvero: che aiuto possono darci i talebani?*

Già, che aiuto possono darci? Domanda forse oziosa, un po' bizzarra, che trova ragione in una curiosa mania dell'autore, quella di cominciare a leggere libri ed articoli senza portarli a termine. In tale maniera l'autore, oltre a compromettere l'insieme delle sue conoscenze, si è formato l'idea che l'universo sia frammentario e noi, abitanti di una lontana periferia cosmica, non siamo che frantumi di frantumi i quali tuttavia, a volte, sorprendentemente combaciano fra loro, dando luogo a inaspettate costruzioni di cause e di effetti. E producendo, fra divagazioni e digressioni, risposte del tutto opinabili.

Nel secondo libro del *De oratore* - forse attingendo a uno di quei serbatoi di formule che aiutavano gli oratori nella *inventio* - Cicerone definisce la storia "*magistra vitae*". Proviamo a immaginarci questo ricco e cinico avvocato nell'anno 58 a.C.: accusatore dei vizi altrui, a sua volta accusato di varie illegalità ed esiliato, tornato a Roma si ritira per un po' dalla vita pubblica e si dà alla scrittura. Non è probabilmente (o non solo) per nutrire lo spirito che si immerge nello studio e nella compilazione di volumi e volumi. C'è anche una sorta di stizza, un desiderio di rivalsa che lo induce a chiedere soccorso, a cercare un aiuto negli antichi e nel passato. Il loro esempio, il loro pensiero, le loro azioni, ciò che è successo, le soluzioni trovate, gli errori commessi suggeriscono parole, frasi, discor-

* "L'area di Broca", n.86-87, 2007-2008.

si; aiutano nella comprensione, aiutano nella persuasione. Per circa sette anni si dedica allo scrivere, poi nel 51 va a fare il proconsole in Cilicia, da dove rientra a Roma per tornare alla sua vita di sempre, arrabattandosi a recitare ruoli di spalla nel teatro della politica e delle guerre civili. La storia "maestra di vita" gli ha insegnato l'arte di barcamenarsi a lungo tra Pompeo e Cesare, ma non gli ha evitato di scegliere la parte perdente e alla fine non lo aiuta a salvare la pelle. Però è forse l'esempio degli antichi che gli fanno affrontare la morte con una certa teatrale dignità.

Da allora è divenuto un luogo comune considerare la narrazione storica come una fonte di insegnamenti sulla natura, le istituzioni, le relazioni, i comportamenti umani. Ci siamo convinti che ricordare il passato aiuta a leggere il presente, a comprenderne le ragioni, a prevederne gli sviluppi. La memoria storica è divenuta uno dei pilastri della nostra civiltà, lo strumento culturale che dovrebbe permetterci di migliorare la nostra condizione, evitando gli errori commessi dagli antenati e prendendo esempio dai loro successi. La memoria storica, tuttavia, è anch'essa un prodotto culturale che modifica i propri meccanismi ed effetti a seconda di come ricerca, seleziona, organizza e legge il passato. L'aiuto che ne ricaviamo può produrre risultati diversi o contrastanti o addirittura opposti: dipende dal modo in cui il presente proietta le proprie luci e i propri coni d'ombra sugli eventi trascorsi e sulle epoche lontane. Perché se è vero che il passato influisce sul presente e talvolta lo determina, è altrettanto vero che anche il presente modifica il passato: non i fatti, ma la catena di cause ed effetti che li hanno prodotti e l'immagine che di essi ci costruiamo.

Duemila anni dopo Cicerone, in una fumosa metropoli iso-

lana, capitale di un impero la cui lingua avrebbe rimpiazzato il latino come lingua franca della cultura e dei commerci, un giovane scrittore prova a mettere su carta certe sue riflessioni su Tradizione e talento individuale*. E' appena finita la prima guerra mondiale e Thomas Stearns Eliot (questo il nome dello scrittore) decide di dare un proprio contributo - non sappiamo quanto consapevole - al dibattito di quegli anni sulla fine degli imperi e sull'autodeterminazione dei popoli. Senza uscire dall'orticello della letteratura, Eliot osserva che "ogni popolo ha un proprio atteggiamento mentale non solo nella creazione, ma anche nella critica". Gli inglesi, per esempio, quando vogliono lodare un poeta tendono a mettere in evidenza quei tratti della sua opera che esprimono delle differenze rispetto ai predecessori. Tendono cioè a notare le novità, fino a compiacersi nel trovare degli elementi di originalità. "Se invece noi ci accostassimo a un poeta senza alcun pregiudizio", sostiene Eliot, "spesso ci accorgeremmo che le parti non solo migliori ma anche più personali della sua opera sono forse quelle in cui i poeti scomparsi, i suoi antenati, dimostrano con maggiore vigore la loro immortale vitalità". C'è già *in nuce*, in questa affermazione, la futura conversione alla monarchia e all'anglicanesimo, anche perché per Eliot la tradizione non può tradursi in una serie di informazioni che si possono apprendere ed elaborare, ma è un sistema di contenuti culturali che l'individuo interiorizza piano piano e dove il passato, pur rimanendo tale, dà forma e senso al presente. Citiamo ancora: "La tradizione non è un patrimonio che si possa tranquillamente ereditare; chi

* Il testo di T.S.Eliot a cui si fa riferimento e da cui si cita è *Tradizione e talento individuale*, in *Il bosco sacro*, Bompiani, Milano, 1967, pp.67-80 (ed.or. *The Sacred Wood*, 1920).

vuole impossessarsene deve conquistarla con grande fatica. Essa esige che si abbia, anzitutto, un buon senso storico [...]; avere senso storico significa essere consapevole non solo che il passato è passato, ma che è anche presente; il senso storico costringe a scrivere non solo con la sensazione fisica, presente nel sangue, di appartenere alla propria generazione, ma anche con la coscienza che tutta la letteratura europea, da Omero in avanti, e all'interno di essa tutta la letteratura del proprio paese, ha una sua esistenza simultanea e si struttura in un ordine simultaneo". Dunque il passato e il presente, pur riferendosi ad eventi che si verificano in momenti di tempo diversi, pur concepibili solo postulando una successione temporale, vivono anche in una dimensione di simultaneità. In effetti, nel momento in cui trasformiamo gli eventi passati in parole, in discorso, in narrazione, quegli stessi eventi vivono nel presente del nostro discorso; sono nomi, verbi, aggettivi; sono locuzioni, frasi, testi che la nostra lingua presente rende possibili. Cosicché anche il discorso degli eventi passati viene in qualche modo costretto, plasmato, deformato, attualizzato dal discorso del presente. Nello specifico dell'arte, si può arrivare a dire che la contemporaneità tende sempre a deformare e attualizzare il passato; o anche che ciò che è successo dopo può modificare ciò che è successo prima. Così, certi poeti ellenistici sono stati definiti barocchi; in certi scrittori barocchi si sono trovati tratti espressionisti; Giotto e Piero della Francesca sono diventati metafisici; Arcimboldo un surrealista. Ancora Eliot, poco più avanti nello stesso saggio, precisa questa paradossale azione del presente sul passato: "I monumenti esistenti compongono un ordine ideale che si modifica quando vi sia introdotta una nuova (veramente nuova) opera d'arte. L'ordine esistente è in

sé concluso prima che arrivi l'opera nuova; ma dopo che l'opera nuova è comparsa, se l'ordine deve continuare a sussistere, deve *tutto* essere modificato, magari di pochissimo; contemporaneamente tutti i rapporti, le proporzioni, i valori di ogni opera d'arte trovano un nuovo equilibrio; e questa è la coerenza tra l'antico e il nuovo".

Qualche decennio più tardi, dall'altra parte del mondo, in una capitale periferica e cosmopolita, un altro bizzarro cultore della tradizione si rovina gli occhi compulsando tomi ed enciclopedie, stabilendo legami e rimandi fondati su un paradosso dalle premesse non dissimili. Nel 1960 Jorge Luis Borges pubblica a Buenos Aires una raccolta di brevi saggi letterari, fra cui ne troviamo uno in cui sostiene che Kafka ha creato i suoi stessi precursori*. Autori vissuti in epoche e luoghi che nulla hanno a che fare con la Praga del primo Novecento, in realtà acquistano una nuova ragion d'essere - e dei tratti comuni - grazie all'opera di Franz Kafka il quale, dal canto suo, non è stato direttamente influenzato da questi scrittori e se anche non fossero mai esistiti probabilmente avrebbe scritto esattamente gli stessi testi nello stesso modo. In questo caso il passato, rappresentato da alcuni autori della tradizione, non ha alcuna rilevanza diretta su un autore che invece esercita una sorta di influsso retroattivo. Non è il passato che aiuta a comprendere ciò che è avvenuto dopo, ma è questo stesso "dopo" che obbliga a modificare una parte della tradizione.

Questo fenomeno che è stato osservato per la letteratura lo

* Il testo di J.L.Borges è *Kafka e i suoi precursori*, in *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp.106-108 (ed.or. *Otras Inquisiciones*, 1960, ma l'articolo su Kafka è datato 1951). Nella stessa raccol-

si può rilevare probabilmente anche nella storia della cultura, dove non solo i testi ma anche le azioni dei gruppi e degli individui ci appaiono spesso portatrici di senso o, più spesso, di non-senso. Nel secolo scorso la Germania è stata testimone di eventi che hanno sconcertato il mondo. Nel 1933 i nazisti al potere organizzano pubblici roghi di libri e oggetti d'arte in cui vengono date alle fiamme quelle opere che in un modo o nell'altro non sono considerate in linea con la loro ideologia: poesia dada, libri di psicoanalisi, opuscoli marxisti, quadri di arte astratta, tutte testimonianze di pensiero degenerare. L'evento viene subito interpretato per quello che è: un atto di barbarie e di idiozia, un tentativo di distruggere e sovvertire le basi della civiltà europea. In realtà, se l'esempio del passato funzionasse sempre come giustificativo anche delle azioni più inesplicabili, i roghi nazisti avrebbero potuto essere interpretati come un momento fondativo, perché anche i seguaci di Hitler, come Kafka, hanno creato i loro ignari precursori, applicando il crimine della nefandezza su eventi apparentemente non commentabili, lontani nel tempo e nello spazio.

Millequattrocento anni prima, nel 529 dopo Cristo, l'imperatore Giustiniano fa chiudere le scuole pagane d'Atene. Detta così, la notizia sembra una bizzarria: delle vecchie scuole dove si passa il tempo a disquisire di Giove e Giunone a chi possono servire? E i libri di storia la riportano come una notizia che appare secondaria nel turbinio di grandi avvenimenti più o meno coevi che le fanno da contorno. Nei fatti la chiusura delle scuole d'Atene è solo un episodio dello scontro di cultura che in quegli anni contrappone la civiltà greco-romana all'as-

ta (pp.9-11) Borges si sofferma anche sull'imperatore Shi Huang Di in *La muraglia e i libri*.

salto del cristianesimo più fanatico. Non solo l'imperatore impone la fine di un'esperienza culturale millenaria, ma ordina anche che vengano tolti e distrutti da tutte le biblioteche dell'impero i volumi contenenti opere di autori non cristiani. I roghi si accendono in tutto il bacino del mediterraneo, dall'Egitto alla Siria all'Anatolia e si accompagnano a centinaia di migliaia di conversioni forzate e sanguinose persecuzioni. Gli studiosi, i filosofi, gli intellettuali che non si convertono sono costretti a cercare rifugio all'estero, principalmente in Persia, e da questa diaspora forzata, da questi fuochi di vecchi papiri arrotolati nasce il nuovo mondo cristiano e si pongono le basi per la nuova Europa.

Nel caso dei nazisti ci possiamo chiedere se la storia sarebbe stata veramente maestra di vita: ricordare il passato avrebbe aiutato a non ripetere gli errori e la barbarie che la nostra civiltà aveva già sperimentato? O al contrario avrebbe dato supporto alle azioni dei nuovi barbari inceneritori di libri. Purtroppo, 1400 anni sono un periodo di tempo sufficiente a coprire di oblio anche le azioni più esecrabili, a depurarle dall'orrore che ci farebbero se fossero più vicine nel tempo, se ci fossero ancora testimoni viventi. Così tali atti esecrandi di distruzione si sono via via trasformati, nell'interpretazione dei posteri, in azioni necessarie per il rinnovamento e la rinascita della civiltà. Bruciare libri per rinnovare lo spirito!

Nuovamente nel secolo scorso, in Cina tra il 1966 e il 1970, la rivoluzione culturale di Mao e delle guardie rosse accende nuovi roghi per bruciarvi i libri della cultura feudale e di quella borghese. Sapere che era stato il primo imperatore della Cina (Shi Huang Di) a ordinare, nel 213 a.C., l'incenerimento di tutti i libri scritti prima del suo regno ha forse aiutato Mao e

i suoi accoliti a rinsavire, risparmiando biblioteche, templi e vite umane? Non avrebbe potuto dare alcun aiuto! Perché anche quel primo rogo colossale di memoria e sapienza è stato visto come un atto fondativo, una dimostrazione di grandezza e un'affermazione di potenza. Siamo noi, oggi che abbiamo potuto ascoltare i testimoni viventi di quelle azioni, le vittime della barbarie e del fanatismo novecentesco, che proiettiamo il nostro sgomento su quei fatti vecchi di oltre 2 millenni. Se per i fanatici maoisti le guardie rosse ripetevano le gesta fondanti di Shi Huang Di, per noi fu l'antico despota paranoico ad anticipare la cupa follia maoista*.

Oggi che la sentina di ogni male non sono più il nazismo o il comunismo, ma gli estremisti islamici, ecco che anche i peggiori fra essi, gli orridi talebani, cominciano a crearsi dei precursori inaspettati ma non del tutto improbabili. Così, in un articolo su alcune riedizioni di Sant'Agostino apparso qualche anno fa sul quotidiano "La Stampa", il recensore - Anacleto Verrecchia - associa il filosofo di Ippona agli integralisti afgani, definendolo senza mezzi termini un talebano*. "So di attirarmi le critiche degli schiodacristi e dei credenti" tuona Verrecchia "ma bisogna pur dire, una buona volta, che i primi cristiani non erano molto diversi, quanto a fanatismo, dai talebani di oggi. Chi visita i resti delle città romane dell'Africa settentrionale, da Timgad a Gemila, da Bulla Regia a Leptis Magna; chi vede le vestigia di tanto splendore e le confronta con lo

* Anche J.L.Borges si sofferma sull'imperatore Shi Huang Di nel breve saggio *La muraglia e i libri*, in *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp.9-11 (ed.or. *Otras Inquisiciones*, 1960).

* L'articolo di A.Verrecchia *Sant'Agostino: un talebano* è stato pubblicato sul quotidiano "La Stampa" (supplemento "Tuttolibri) il 24 febbraio 2002 ed è riproposto in vari siti internet.

squallore che venne dopo, capirà subito quale sventura sia stato il cristianesimo. Ci vollero mille anni perché s'imparasse di nuovo a costruire un edificio decente. Templi, teatri, bagni, terme, biblioteche: chi li distrusse? Ma i cristiani!" In effetti accanto ai roghi di libri, fra il IV e il VI secolo si assiste ad una capillare distruzione o riconversione dei templi pagani e di tutti quegli edifici, come terme e teatri, dove si coltiva il piacere del corpo e della socialità senza preoccuparsi della salvezza dell'anima. Così che quando arrivano i barbari, una buona parte del lavoro è già fatto. Si può non essere d'accordo con la veemenza del laico recensore, ma c'è da dire che l'esperienza odierna di come lo zelo religioso possa trasformarsi in atto criminale tende a condizionare e mutare la nostra percezione del passato. I talebani di oggi ci inducono a paragoni con gli zelanti ieri: viene spontaneo confrontarne le parole, le azioni, il rifiuto del corpo, il disprezzo per la vita mondana. Un confronto che ci obbliga anche a riflettere sulle nostre radici. E allora non sarà difficile trovare dei punti in comune fra il presente e il passato più remoto, fra coloro che oggi lapidano donne o distruggono statue di Budda e coloro che distruggevano templi o uccidevano chi non si convertiva. Se queste - anche queste - sono le "radici giudaico-cristiane" dell'Europa, allora i talebani e la loro necrofila ferocia forse ci offrono un buon aiuto per visualizzarne gli aspetti più paranoici e sanguinari, per renderceli presenti e vivi. Vedendo loro oggi (verrebbe da dire "grazie a loro" e con ciò rispondiamo alla domanda del titolo) ci rendiamo conto di come dovevano essere quei nostri antenati.

Ricordare il passato, insomma, di per sé non aiuta ad evitare l'orrore già sperimentato. E' piuttosto l'esperienza della contemporaneità, del presente, ciò che noi sentiamo sulla nostra

pelle che ci aiuta a leggere il passato, a modificarne i contorni, a interpretarne le conseguenze sul dopo. E' ragionevole pensare che la storia non sia maestra di vita, con buona pace del vecchio Cicerone, perché la storia siamo noi a farla creando i nostri precursori. Ogni generazione proietta il proprio cono d'ombra sulle generazioni che l'hanno preceduta e modifica i contorni della storia, rivelando e coprendo di oblio eventi, luoghi e persone, illuminando e avvolgendo di tenebra le facce, le curve e le stanze del tempo. E' in quella luce e in quell'oblio che noi troviamo le ragioni di ciò che è stato dopo e di ciò che siamo oggi. Ma sono cause mutevoli, che aiutano forse a spiegare ma quasi mai ad evitare il ciclico ritorno dell'orrore.